



CHINA MIÉVILLE
L'uomo del censimento

Traduzione di Martina Testa

Finalista Premio Hugo

zona  42

I libri dell'Iguana



China Miéville
L'uomo del censimento

titolo originale: *This Census-Taker*
traduzione di Martina Testa

© 2016 China Miéville
© 2019 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, aprile 2019
ISBN 978-88-98950-39-3

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,
con Elena Candelieri e Annalisa Antonini.*

CHINA MIÉVILLE
L'uomo del censimento

Traduzione di **Martina Testa**



Per Mic

"Come tutte quelle case lunghe, basse e tozze, non era stata costruita *per* ma *contro* qualcosa. Erano state costruite contro la foresta, contro il mare, contro gli elementi, contro il mondo. Erano complete di architravi, porte e odio: come se in quella parte del mondo gli architetti tenessero sempre l'odio fra i loro attrezzi, e dicessero all'assistente: – Mi raccomando, controlla di aver portato abbastanza odio."

Jane Gaskell, SOME SUMMER LANDS

Un bambino scendeva di corsa lungo un sentiero sul fianco di una collina. Il bambino ero io. Teneva le mani aperte davanti a sé come se le avesse appena immerse nella vernice e stesse andando a farci un dipinto, a premerle su un pezzo di carta, ma addosso aveva solo terra. Non erano insanguinate, quelle mani.

Aveva nove anni, credo, e non aveva mai corso a quella velocità, e nello scapicollarsi inciampava e più di una volta sembrò che stesse per cadere in mezzo alle rocce e alla ginestra spinosa che circondavano il sentiero, ma riuscii a mantenere l'equilibrio e scesi fino all'ombra della mia collina. L'aria era umida, ma non aveva piovuto. Dietro di me alzavo una nuvola di polvere fredda e davanti a me gli animaletti scappavano via.

In città videro la nuvola molto prima di vedere me, come mi avrebbe poi raccontato Samma. Quando si convinse che non era solo un fenomeno atmosferico, fu una di quelli che andarono ad aspettare alla pompa dell'acqua dopo il ponte, verso ovest, all'altezza delle ultime case, per vedere cos'era che stava arrivando. Da quel giorno in poi quando ci vedevamo, ogni volta che poteva, Samma mi raccontava delle storie, fra cui quella di me che scendevo dalla collina.

– Lo sapevo che eri tu, – diceva. – Quel turbine di polvere che veniva giù. “È il bambino”, ho detto. L’abbiamo detto in tanti. Avrai corso per un chilometro e passa davanti ai miei occhi, correvi, correvi senza rallentare neanche una volta. Sei passato sparato davanti ai chiodi. – I chiodi: nome che avevo dato a un gruppetto di cespugli secchi e bianchi, e che lei aveva adottato. – Sei passato sparato davanti a tutte le spaccature della collina, avrai sentito tutti i demoni che ti ululavano contro da sotto le rocce. – Quando parlava così la fissavo pendendo dalle sue labbra, senza aprire bocca. – Ti abbiamo sentito arrivare, facevi dei versi da gabbiano ferito, e io ho detto: “È proprio lui, è il bambino!”

Ormai c’ero quasi. Avevo seguito le svolte del sentiero, allontanandomi dal versante in cui il pendio diventava più arido, sassoso e a strapiombo, e correndo verso il punto dove mi aspettava la folla. Allungando lo sguardo negli spazi fra le mura più esterne vedevo il ponte della città con tutte le sue case sopra. Stavo piangendo così forte che ebbi un conato di vomito, superai urlante e sporco la fabbrica di cavi metallici e la vetreria, i fienili e i negozi con il terreno davanti cosparso di paglia vecchia e dei frammenti della roba che si era rotta all’interno, diretto verso il selciato e il cemento da cui si vedeva il famoso ponte, dove erano in attesa gli abitanti della città.

Fra loro c’erano dei bambini: alcuni accompagnati dagli adulti, che li tenevano fermi. Facevo dei versi simili alle grida di un neonato. Mi mancava il respiro.

Ero l'unico che si muoveva, tutti gli altri fissavano impalati la mia piccola sagoma che sollevava polvere, finché qualcuno, non so chi, cominciò a venirmi incontro e per la vergogna lo seguirono anche altri, fra cui Samma.

Corsero verso di me a braccia aperte, come le tenevo io, per afferrarmi.

– Guardate! – sentii dire a un uomo. – Oddio, guardatelo!

Io tesi le mani che credevo insanguinate per fargliele vedere.

Urlai: – Mia madre ha ammazzato mio padre!

Io abitavo sulla collina. Sopra casa mia c'era una distesa sempre più ripida di prato e terra smossa, poi delle lastre di ardesia che formavano una grossolana ziqqurat e infine, nascosta alla vista, la vetta. Lassù non arrivava nessun sentiero. Abitavamo più in alto di tutti. La nostra casa era alla stessa quota di quelle dove vivevano certi osservatori del cielo, eremiti e streghe che si potevano definire nostri vicini, anche se da dove stavamo noi c'era da fare parecchia strada a piedi per vedere le loro dimore, e non ci andavamo mai, né loro venivano da noi.

La mia casa aveva tre piani, sempre meno rifiniti man mano che si saliva, come se gli operai che l'avevano costruita si fossero persi d'animo nell'allontanarsi dal suolo. Al pianterreno c'erano una cucina con un tinello, il laboratorio di mio padre, un corridoio e una scala di legno ad

angolo. Al piano di mezzo, due camere da letto piccole e rifinite con meno cura, quella di mio padre e quella di mia madre, e in mezzo una celletta dove dormivo io.

All'ultimo piano ogni impulso alla suddivisione degli ambienti era stato sconfitto e c'era uno spazio unico, nel quale si sentiva passare l'aria che entrava dai muri imperfetti e dalle fessure fra gli stipiti delle finestre e l'intonaco.

Mi piaceva salire la ripida rampa di scale per andare a giocare da solo in quella stanza piena di vento. Tutto il resto della casa era imbiancato a calce o dipinto di un colore ocre ricavato dalla terra locale, ma in soffitta due pareti erano rivestite di una carta da parati con disegni che si ripetevano. I tralci di fiori e le pagode mi lasciavano esterrefatto. Non ce li vedevo i miei a scegliere una fantasia del genere. Decisi che la carta da parati doveva essere lì da prima del loro arrivo, il che mi portava a immaginare come fosse la casa prima che ci si trasferissero, la casa senza di loro. Il pensiero mi nauseava ed emozionava al tempo stesso.

In cucina e nel laboratorio di mio padre c'erano luci e arnesi che funzionavano grazie alla corrente prodotta dal generatore che ogni tanto accendevamo. Nelle camere da letto usavamo le candele.

Le finestre dell'ultimo piano non avevano le tende e ogni giorno la luce attraversava la stanza da un capo all'altro. Anno dopo anno, le attenzioni del sole avevano scolorito la

carta da parati. In un angolino, in basso, dove pensavo che sarebbe rimasto un segreto, disegnavo animali intorno ai palazzi e in mezzo agli steli.

La mia casa sorgeva alla fine del sentiero, su un lato, incastrata fra le rocce della collina come se si stesse ritraendo, timida, dal pendio scosceso che aveva di fronte. Fra la casa e il dirupo c'era una recinzione di ferro arrugginito davanti alla quale mi mettevo a guardare gli animali della collina – cani e gatti rinselvaticiti figli di chissà quali incroci, ratti delle rocce, gli smunti discendenti delle capre e delle pecore scappate dagli allevamenti – zampettare e disperdersi fra le formazioni di roccia e gli arbusti. C'erano bestie di cui arrivavo a conoscere il territorio, nel quale capivo di essere un intruso, e quelle che venivano spesso a trovarmi sembravano curiose di me: un furioso uccellino canoro verde-grigio che si appostava sempre su certi alberi, un cane dal pelo fulvo non più grosso di un cucciolo ma che si muoveva con la circospezione di un cane più vecchio.

Da lì riuscivo a distinguere i tetti neri della città. Davo calci ai sassi abbastanza piccoli da passare attraverso le maglie della recinzione e li guardavo rimbalzare in mezzo alla boscaglia, o ancora più giù – fino all'acqua, immaginavo, fino in fondo al burrone sotto le case.

Era una sola città sparpagliata su e giù per i fianchi delle due colline e nel mezzo, sul ponte. Come tutti quelli che stavano sulle due colline ne facevamo parte, anche se la casa in cui abitavamo era così lontana dalle strade da essere l'ul-

tima di cui si potesse dire una cosa del genere. Erano le autorità cittadine quelle a cui eravamo soggetti. Quel giorno, quando scesi dalla collina, non stavo correndo a chiamare le autorità, ma furono loro a trovare me.

La gente mi consolò in modo brusco.

– Ma cos’hai visto, piccolo? – mi chiesero. – Che è successo?

Io riuscivo solo a piangere.

– Tua mamma ha fatto qualcosa? – mi disse una donna inginocchiandosi e posandomi le mani sulle spalle. – Ha fatto qualcosa a tuo padre? Raccontaci.

Mi lascio confuso. Stava cercando di farsi guardare negli occhi. Le sue parole mi lasciarono confuso perché non mi sembrava che stesse descrivendo quello che avevo visto, la scena che mi ero trovato davanti entrando, ma mentre parlava mi resi conto che stava ripetendo quello che le avevo detto. Il bambino, io, aveva detto che la madre aveva ammazzato il padre.

Ancora adesso, se ripenso alla cosa che vidi in casa mia quel giorno, a tornarmi in mente per prime sono le mani di mia madre: la sua espressione calma, l’immagine di lei che carica il colpo e lo sferra, le mani che scendono con forza, un coltello, mio padre con gli occhi chiusi, la sua bocca intravista per un attimo, piena di sangue, sangue sui fiori pallidi sulle pareti, prima il bambino deve pensare a tutto questo, non ho scelta,

non riesco a girarci intorno, e ogni volta mi ci vuole un attimo per riflettere e prepararmi a dire che no, sicuramente non è andata così, che il viso della vittima era nascosto, o comunque senz'altro non era il viso di mio padre.

Cercai di correggere quello che avevo detto e che la donna stava ripetendo, ma riuscii solo a deglutire.

Avevo sentito un suono ritmato. Ero salito all'ultimo piano, in quello spazio pieno di aria, e ci avevo trovato già qualcuno. Vicino al ponte la donna mi guardò e io mi concentrarai, e non mi sembrò più di aver visto mia madre ammazzare mio padre, come avevo detto. Ci tornai sopra. Il suo viso, il viso di mia madre, inespressivo e stanco, sì, ma come se l'avessi scorto solo per un istante, intravisto. E non erano le sue mani a colpire, ma quelle di mio padre.

– No, – dissi. – Mio padre. Qualcuno. Mia madre.

Era *mio padre* la persona che avevo visto di spalle. Ci ripensai più attentamente che potevo, fra i tremiti e i singhiozzi. Era lui che teneva fermo qualcuno. Il viso di lei non me lo ricordavo.

Era mio padre che avevo visto di spalle. Non mia madre. Quel sangue c'era, il sangue che ancora immaginavo di avere sulle mani. Me lo ricordavo di un colore brillante e scuro al tempo stesso, perché era appena venuto alla luce mentre la carta da parati che macchiava era tutta sbiadita.

Avevo urlato finché mio padre non si era voltato a guardarmi. Era questo che avevo visto: lui senza fiato per lo sforzo.

Mi aveva fissato e io ero corso via.

Certe mattine mia madre mi dava lezioni di lettere e numeri. Non aveva tanti libri, ma mi metteva davanti uno di quelli che aveva e si sedeva al tavolino di fronte a me e senza parlare indicava alcune parole, aspettando che io faticosamente le pronunciassi. Mi correggeva quando doveva e a volte con insofferenza mi imbeccava, recitava a voce alta le parole che io non ero riuscito a leggere. Erano in un'altra lingua, diversa da quella in cui scrivo ora.

Mia madre era una donna muscolosa con la pelle scura e grigia, le rughe sulla fronte e intorno agli occhi. Tranne quando zappava, si lasciava sciolti i lunghi capelli screziati di bianco, che le scendevano tutto intorno al viso. A me sembrava bella, ma dopo la sua morte ogni volta che ne sentivo parlare da qualcuno in termini che non fossero un puro accenno, l'aggettivo usato per definirla era *forte* – oppure, una volta, *prestante*.

La maggior parte del tempo mia madre la impiegava a occuparsi della porzione di terreno impervio intorno a casa nostra. Aveva suddiviso quell'orto in pendenza in appezzamenti più piccoli, che sembravano informi, di cui segnava i confini con delle pietre. Vedendo che la cosa mi lasciava perplesso, mi disse che lo faceva seguendo le curve di livello.

Raccoglieva i ramoscelli e le foglie marce che ci restavano impigliati in mezzo e li metteva a seccare per poi alimentarci il fuoco, o il generatore nel suo casotto per quando serviva l'elettricità. Aveva un vestito da lavoro nel quale teneva diversi tipi di sementi. Mi sedevo in silenzio su uno dei tanti massi che si prestavano allo scopo e la guardavo ficcarsi le mani nelle varie tasche per gettare semi a manciate nella terra che aveva appena dissodato. A volte, vedendo l'ansia che mi provocavano i suoi metodi casuali, mi faceva un sorriso freddo.

Una volta si tirò su, si appoggiò alla zappa, mi guardò dritto in faccia e disse: – Stanotte ho sognato di piantare dell'immondizia proprio in questo punto, annaffiarla e farla crescere. Di coltivare una discarica. Quando dico “ho sognato”, intendo che era una cosa che avrei voluto fare, non che mi è venuta in testa mentre dormivo.

Mia madre costruiva bruttissimi pupazzi di legno e fil di ferro e li piazzava nel campo per spaventare gli uccelli. Anche mio padre li faceva, e i suoi erano più raffinati, ma neanche quelli intimidivano molto i corvi, e a me e mia madre toccava spesso uscire di corsa, sbatacchiando le braccia e gridando, per far sì che i grossi uccelli si allontanassero per un po' dai semi, non tanto per paura quanto per una sorta di languido disprezzo.

Da quella terra sottile e polverosa mia madre tirava fuori ibridi e rarità, oltre a fagioli, zucche e via dicendo. Parte di ciò che coltivava lo mangiavamo, parte lo vendeva o lo

scambiava per merce di vario tipo contrattando con i bottegai sul ponte o nella città intorno al ponte. Un'altra parte la barattava con ulteriori sementi, che infilava di nuovo dentro la terra.

Ce ne stavamo perlopiù sul nostro pezzo di collina, come facevano tutti quelli che vivevano sopra la città: il sentiero che passava sotto casa nostra e tutte le mulattiere che tagliavano da un'altezza all'altra il versante della collina erano accuratamente tracciate in modo da non passare troppo vicino alle case. Sì, qualche rara volta, quasi, a ripensarci dopo anni, per un obbligo alla trasgressione, per una sorta di senso del dovere, facevo una lunga camminata in mezzo a quella terra complicata, avvicinandomi all'abitazione di altri montanari sotto di noi tanto da spiarli al riparo dei cespugli, da osservare donne ingobbite, sorelle che allevavano maiali in una stalla, da vedere l'uomo nodoso che sul pianoro nascosto alla vista della seconda collina lavorava con gesti precisi in giardino, regolando indicatori su vecchi macchinari di cui ungeva col grasso gli ingranaggi. Queste altre case assomigliavano così tanto alla mia che mi facevano sorgere vaghi sospetti, come se fossero – le parole per pensarlo le avrei avute solo in seguito – un set cinematografico.

Si diceva che dentro una caverna a non più di mezz'ora a piedi da casa nostra, appena sotto la vetta, abitasse una vecchia santona o un vecchio santone, e mi ricordo una vol-

ta di aver intravisto svolazzare un mantello marrone come fosse un lenzuolo sbattuto, ma se quella stoffa coprisse le spalle ossute di un veggente non lo saprei dire. Non sono neanche sicuro di averlo visto veramente.

Da allora mi è capitato di osservare da vicino dei veri asceti, le loro mortificazioni e le loro dimore, e adesso capisco quanto fosse posticcio l'autoesilio che vedevo io, se davvero vedevo qualcosa, se c'era qualcosa da vedere.

La traccia più comune delle persone che abitavano nei nostri paraggi era il fumo dei fuochi che accendevano, per cucinare o per bruciare l'immondizia, che noi invece smaltivamo in un altro modo.

Mio padre era un uomo pallido e molto alto che sembrava perennemente in allarme, che si muoveva a scatti come se cercasse di non farsi cogliere in flagrante. Fabbricava chiavi. I suoi clienti venivano su dalla città e chiedevano le cose che chiede di solito la gente – amore, soldi, di aprire qualcosa, di conoscere il futuro, di guarire gli animali, di riparare le cose, di essere più forti, di fare del male a qualcuno o salvare qualcuno, di volare – e lui gli fabbricava una chiave.

Durante queste transazioni venivo mandato fuori di casa, ma spesso facevo il giro quatto quatto e mi accovacciavo vicino alla finestra del laboratorio per ascoltare i discorsi, e perfino sbirciare. A volte mia madre, mentre zappava i suoi pezzi di terra con i capelli raccolti nel fazzolettone giallo che era l'indumento più colorato che le abbia mai visto addosso, mi osservava mentre me ne stavo rannicchiato sotto il davanzale. Non mi faceva mai smettere di origliare.

Mio padre prendeva appunti mentre la gente gli spiegava con una certa esitazione le proprie necessità. Su un pezzo di carta ruvida marroncina, a matita e inchiostro, cominciava ad abbozzare i contorni dei denti e dei sol-

chi di una chiave, correggendo le linee man mano che i clienti parlavano. Quando se ne andavano continuava, a volte disegnando per ore, finendo quasi sempre il progetto in una volta sola, anche se significava lavorare fino all'alba.

Il giorno dopo andava a far partire il generatore e, tornando nel laboratorio, attaccava con una puntina l'immagine finita accanto al bancone, infilava una lastra di metallo nella morsa e con movimenti minuscoli e lenta cura, fermandosi spesso a guardare il disegno, la tagliava con una lama elettrica urlante che azionava solo pochi secondi per volta, facendo abbassare le luci in tutto il pianterreno, oppure a mano, con i tesissimi seghetti a filo che mi proibiva di toccare. Mio padre era forte, nonostante le braccia smunte. Tagliava e rifilava.

Dietro il bancone da lavoro teneva dei barattoli di vetro che contenevano manciate di varie polveri. Alcune erano di colori intensi, la maggior parte erano varietà di marrone e grigio. Ogni volta infilava le dita in uno di questi e le strofinava sulla chiave appena finita, lucidandola con le polveri e con il sudore del pollice. Non l'ho mai visto, neanche una volta, riempire i contenitori: ne usava sempre poche briciole.

Il lavoro lo spossava, più ancora di quanto si potrebbe pensare. Alla fine tirava su la chiave, la puliva soffiandoci sopra e la esaminava pensoso: quella luccicava, lui era sfatto e lurido.

A volte, dopo qualche giorno, i committenti venivano a ritirare l'oggetto che sicuramente avevano pagato, anche se spesso non coi soldi di carta e di latta usati in città; altre volte era mio padre che scendeva a consegnare la chiave. Non ho mai visto uno stesso cliente tornare più di una volta.

Quando mia madre cucinava perlopiù non parlava, immagino che facesse progetti per l'orto, e non incrociava il mio sguardo ma neanche lo evitava. Quando era lui a preparare la cena, mio padre girava per la piccola cucina e mi passava le portate, sorridendo come uno che cercasse di ricordarsi come si fa. Guardava ansioso me e mia madre, lei non ricambiava lo sguardo e io sì, ma sempre senza parlare, e lui provava a farci domande e a raccontarci storie.

– È meglio vivere quassù, – disse mio padre. – Dove l'aria è bella sottile, non troppo pesante. Si respira bene.

Questo è un breve ricordo. Quando disse così stavamo scendendo insieme lungo il sentiero per sbrigare una commissione che non ricordo. Ancora non me ne ero reso conto, ma non mi capitava spesso di trovarmi da solo in sua compagnia come in quel caso: mia madre si teneva ai margini di quasi tutte le nostre interazioni. Io però andavo a passeggiare per conto mio, cosa che lei non mi impediva di fare, e lui idem, per cui a volte lo vedevo, e addirittura lo seguivo, anche se cercavo di non farmi vedere.

Certi giorni passavano sopra di noi nell'aria sottile cose più grandi e più complicate degli uccelli, in un viavai affaccendato, troppo in alto perché riuscissi a vederle bene. Se quando passavano ero a portata di vista, mio padre provava di nuovo a fare quel sorriso e io pensavo che volesse spiegarmi qualcosa, ma non lo faceva mai.

Sono cresciuto in mezzo al sussurro costante del vento della collina che mi scompigliava i capelli scuri sulla fronte. Dietro quel rumore si sentivano ogni tanto i deboli richiami degli animali in lontananza e lo schianto di qualche pietra che frangeva. A volte un motore o lo scoppiettare lontano di un fucile.

Avevo già assistito alle furie di mio padre prima del giorno dell'omicidio, quando per un attimo mi si confusero davanti agli occhi il suo viso e quello di mia madre. Le chiamo furie ma in quei momenti mio padre era immobile e imperturbabile: sembrava che fosse concentrato su altro e immerso nei suoi pensieri.

Quando avevo sette anni uccise un cane sotto i miei occhi. Non era nostro. All'epoca non tenevamo con noi nessun essere vivente.

Ero in cima al pendio dell'orto di mia madre, su un albero spaccato in due con le radici attorcigliate nella terra. Di quel giorno ricordo la luce caustica e abbagliante, e ricordo cose che mi passavano sopra la testa sfrecciando fino ai bordi del cielo piatto e aperto. Eccomi lì, insomma: il bambino, accarezzato dalle foglie, ignaro di dove fosse la madre, intento a guardare il padre.

L'uomo era seduto a fumare su una sporgenza di roccia più in basso. Non sapeva di avere addosso gli occhi del bambino.

Il piccolo cane rosso arrivò da un punto non meglio identificato delle alture. Fino ad allora aveva vissuto, immagino, come facevano tutti gli animali semi-selvatici della collina dopo lo svezzamento, di razzie e della carità altrui, di colpi di fortuna, nonché di caccia.

Si avvicinò a mio padre facendosi piccolo ed esitando, ma mezzo speranzoso. L'uomo era immobile, la sigaretta a mezz'asta.

Il cane gli si fece più vicino procedendo cautamente a zig zag fra i sassi. L'uomo tese la mano e l'animale si fermò, ma poi strofinò pollice e indice e il cagnolino annusò e continuò ad avanzare. Gli leccò la mano e lui lo prese per la collottola. La bestiola oppose un po' di resistenza ma non troppa: l'uomo sapeva come tenere un cane e non lo fece spaventare.

Spense la sigaretta su un sasso. Lo studiò, lo scartò e ne cercò uno migliore. Nel guardarlo, il bambino fu percorso da una sensazione che lo fece tremare. Era come se il suo stesso cuore, battendo, gli tirasse pugni dentro il petto. Il padre cercava.

Capii cosa stava per fare. È il primo ricordo che ho di mio padre che uccide qualcosa ma ricordo la certezza con cui lo guardavo. Era talmente forte che adesso mi chiedo se ho dimenticato altri gesti del genere, precedenti, che all'epoca ancora ricordavo.

L'uomo sollevò bene in alto la selce che aveva scelto e colpì il cane. Gliela abbatté sulla testa, e quello neanche abbaiò. L'uomo lo colpì più e più volte. Aggrappato all'albero, il bambino osservava la scena, e si ficcò una mano tremante in bocca per rimanere zitto come il cane. Avevo le dita che sapevano di resina.

Quando ebbe finito, mio padre si rialzò e guardò verso il fondovalle. Era un'estate fredda ed era tutto verde; le pareti della gola che correva sotto la città e il suo ponte erano talmente fitte di alberi che il fiume non si vedeva. Il cane penzolava in mano a mio padre, che si incamminò su per il pendio.

Anche se ero pieno di terrore, quando mio padre scomparve alla vista dietro una curva del paesaggio scesi dall'albero e mi avviai anch'io su per la collina, restando nascosto, aspettando che riemergesse. Quando lo fece non mi vide. Saliva in direzione ovest, e io gli andai dietro riparandomi fra le rocce e gli arbusti e nei fossi. Lo seguii nel tragitto tortuoso che aveva preso: non era un vero sentiero ma capivo che da lì era già passato altre volte. La coda del cane strusciava per terra.

Mio padre disturbò delle poiane. Si alzarono in volo lentamente e si misero a girare in tondo sopra di lui.

Più in alto c'era l'imbocco di una grotta, invisibile da casa nostra e dalla strada. Non ci ero mai arrivato da quella direzione e quindi fui sorpreso nel vederlo comparire davanti, ma lo conoscevo. In teoria mi era vietato venirci senza i miei genitori, ma a volte lo facevo.

Quando mi ci portavano, mia madre e mio padre mi incoraggiavano a superare la strana, ordinata fila di pietre appuntite che si alzava come un muretto proprio all'ingresso della grotta e la scalcavano anche loro, immergendosi nell'ombra all'interno della collina. Non venivano mai senza una torcia: ne azionavano la manovella in modo che la sua luce arancione li guidasse sul terreno del tunnel. Anche senza illuminazione, anche quando ci andavo da solo e avevo paura di spingermi troppo avanti, vedevo il buco.

In loro compagnia procedevo lentamente, battendo il terreno davanti a me con un bastone o con la punta dei piedi come se il pavimento di roccia fosse un trucco, oppure camminando a quattro zampe e palpando il suolo prima di strisciare o scivolare in avanti, come se la fenditura nera potesse tendermi un agguato.

Quella volta mi aggrappai a un ceppo d'albero scavato dal vento e guardai mio padre entrare nella collina. Ero abbastanza vicino da vederlo bene. Era fermo e guardava dentro il buco che usavamo come discarica.

Il buco interrompeva il tunnel, che dall'altro lato proseguiva nell'oscurità. Mio padre me l'aveva illuminata con la torcia, quella fenditura, e avevo visto il tunnel estendersi fin dove il debole raggio di luce non arrivava più. La spaccatura era larga quasi due metri.

Ogni tre o quattro giorni, per tutta la mia vita, mia madre o mio padre avevano portato lì i nostri sacchi e

scatoloni di immondizia e li avevano gettati nel buco. Tenendomi, a volte mio padre mi permetteva di aiutarli, faceva buttare qualcosa a me. Si sentivano i rifiuti non compostabili, gli involucri di plastica appesantiti da sassi o ossa, i vetri rotti e tutto il ciarpame domestico che non potevamo riutilizzare, sbattere e rimbalzare contro le pareti a strapiombo del condotto, rompersi e rotolare giù inghiottiti dal silenzio. Non li si sentiva toccare nessun fondo.

I lati del buco erano sempre punteggiati di muffa nei punti in cui, cadendo, si spalmavano gli avanzi di cibo che mia madre non consegnava al suo orto. Mentre mio padre e mia madre buttavano via tutta la nostra immondizia, io mi reggevo alle pareti di pietra della grotta e, gelandomi e stuzzicandomi con la mia stessa paura, fingevo di poter provare ad aggirare il buco passando di lato, per poi continuare dentro la collina.

Mio padre era fermo sul ciglio. Guardò dentro quel nero per un sacco di tempo, poi tirò il braccio indietro e lo dondolò in avanti, lasciando andare il cane morto proprio al momento giusto, così da farlo volare con una traiettoria arcuata sopra il buco della discarica, per poi fermarsi un attimo e precipitare dentro secondo una curva così perfetta che sembrava che tutto avesse condotto lì.

Il cane era nato per sprofondare lì sotto. Milioni di anni prima, la pietra si era spaccata per accoglierlo.

Mio padre guardò nelle viscere della collina con tanta concentrazione che pareva che avesse fatto tutta quella cosa, quel massacro, perché doveva vedere un animale caderci dentro.